

## **ERIKA E OMAR, DUE RAGAZZI**

*Il massacro di Novi Ligure: le vittime, gli assassini, un mistero senza fine*

di **Lina Coletti**

Fa freddo e tira vento. Gli alberi, davanti al non lungo susseguirsi delle villette a schiera color salmone, han foglie tremule e un po' rattappite, in quell'11 febbraio 2001, in via Decatra, quartiere Lodolino, periferia residenziale di Novi Ligure, paesone di Coppi e Girardengo, oltre che del cioccolato, le biciclette, il fustagno e i Cavalieri del lavoro, paesone perso, tra le colline basse, in una campagna molle d'umidità. Sui balconi, tremulano pure le tende parasole bianche e gialle. Niente di che, nell'insieme. Certo non roba da ricchi, così "squadrata" da qualcuno di non gran fantasia, coi giardinetti circondati da un'alta siepe di bosso e, dietro, due betulle e qualche pianta qua e là.

Al numero 12 un cartello avvisa "Attenti al cane". Nella cuccia ce n'è due, difatti: due spinoni. E son tranquilli. Attorno, il silenzio più fondo rotto soltanto dai passi d'un ragazzo che ha la faccia da bambino, sotto i capelli castani e il pizzetto invece biondo, un orecchino al lobo destro e, addosso, un piumotto bianco traversato, appena sotto le spalle, da una larga striscia color azzurro intenso. Dentro ci abitano i De Nardo. Susanna Cassini detta Susy, 42 anni, un volto un po' qualunque e un caschetto striato di mèches che ancor più gliel'addolciscono. Lì ci si conosce tutti. E tutti sanno tutto di tutti. Che la Susy è una un po' speciale, per esempio. Una che "le brutture del mondo non la toccano". Religiosissima, intanto. "Tranne quel momento d'abbandono per i Testimoni di Geova", come ricordano, quando han voglia di ricordare.

Una che è di lì, e ha fatto ragioneria al collegio cattolico San Giorgio, e si dedica al volontariato, e sta per diventar responsabile di un "gruppo famiglia", lei che la famiglia ce l'ha così unita, la Messa assieme, la palestra assieme, assieme in montagna al Monginevro dove posseggono una piccola casa... Una che insegnava catechismo in parrocchia, ma poi ha smesso per far la moglie e la madre: come già aveva smesso il suo lavoro di contabile, d'altronde. Peccato che Erika, la maggiore dei due figli, 16 anni, bravissima a pallavolo per carità, e sinanco nel kick-boxing, la boxe totale, che a dire il vero lei è invece un po' scettica, al riguardo... Eh, sì: peccato che Erika in chiesa mai, e con loro a sciare quasi mai, e in discoteca, la "Luna rossa", invece spesso, come al bowling, che è lì a due passi, lei e la sua mania per i Lunapop e sinanco per quel Morrison, il cantante, massì: quello che la vita l'inneggia nella triade musica-sesso-droga e lei speriamo di no ma chi può dirlo, per come sono i ragazzi d'oggi, purtroppo... Lei così ribelle, e a volte così scontrosa, così umorale, e a scuola un mezzo disastro, l'han tolta dallo scientifico Arnaldi e mandata all'istituto

per geometri, roba da preti, perciò severità e tutto il resto che però sono serviti a poco.

E per fortuna che c'è Gianluca, undici primavere, un ragazzino dolce e bello, nonostante le orecchie un po' a sventola. Bello per gli occhi vividi, e quei capelli morbidi con la frangetta, e il sorriso che ancor più glieli brilla. Lui sportivone. Calcio e basket, in primis. Ma anche chierichetto nella vicina parrocchia della Pieve, l'avrai visto, no, in quella foto, le mani giunte, i paramenti bianchi e grigi, e la smorfia un po' birichina, nonostante il luogo e il rito...

Chissà se il ragazzo dal giubbotto bianco e la faccia da bambino ha pensato a loro, mentre passava. E chissà se ha sentito quell'urlo, dopo: «Hanno ammazzato la mamma, hanno ammazzato la mamma... ». Un urlo di Erika. E dopo quello un altro. E un altro ancora. E però nella strada il silenzio non si rompe. Nessuno sente nulla. I vicini stanno a un quarto di tiro di schioppo, ma le finestre, e le porte, restano chiuse. Erika è fuori, adesso, nella sua tuta da ginnastica, i piedi scalzi sporchi di sangue, il viso segnato dallo shock. E ancora urla, urla, urla... E quando arriva quella macchina le si butta quasi addosso. La fan salire. E una delle due donne al volante chiama i carabinieri. Arrivano alle 21.30. E assieme alle tre gazzelle arriva pure l'ambulanza.

Al 12, il cancelletto è aperto, la porta anche e le luci all'interno son tutte accese. Entrano. Il corpo di Susy è a terra, in una marea di sangue, allungato di schiena sul pavimento della cucina, il viso girato sul lato destro, le braccia distese, il ventre e il corpo squarciati. Addosso, una maglietta, un golf, e i pantaloni d'una tuta, pure lei. Il sangue è dappertutto: sangue, ciuffi di capelli, e orme, e impronte, un'infinità d'impronte...

I ragazzi della pattuglia già sono sconvolti, nonostante il mestiere, che una mattanza così... Salgono. In bagno, nella vasca, il viso di Gianluca sporge dall'acqua arrossata: l'hanno sgozzato come un agnello. Sulle piastrelle azzurre i segni delle sue mani aggrappate al nulla. Sul corpo, quelli d'un accoltellamento feroce. La notizia s'espande. E arriva gente, tanta gente.

Francesco De Nardo, il "capo" di quella che già vien definita come una famiglia da Mulino Bianco, è lì da poco. Non l'hanno fatto entrare. Gli hanno solo detto che sua moglie e suo figlio sono stati ammazzati. Da una banda di rapinatori assassini, probabilmente. E lui: «Non fossi andato alla partita, mioddio...», quasi in un rantolo da rimorso. Una partita come tante altre sere, con gli amici. Una partita di calcetto. Non lo ragguagliano. Il loro imbarazzo l'avverti nell'aria.

«Un delitto d'una ferocia senza limiti e senza senso», ha appena sussurrato Carlo Carlesi procuratore capo d'Alessandria. E un giovane carabiniere: «Cristo santo, non voglio rivedere mai più quella scena, quel bambino... È troppo tremenda... 56 coltellate a lui e 40 alla donna, Cristo... Una rapina? Fatta da bestie, però...».

No, non lo ragguagliano. E d'altronde che gli vai a dire, a uno cui hanno appena massacrato moglie e figlio? Sa, erano muniti di coltello, forse la signora ha tentato di reagire e questo ha scatenato la loro furia. Poi hanno cominciato a cercare i ragazzi. Terrorizzato dalle urla, suo figlio s'è nascosto in bagno, ci dispiace hanno accoltellato pure lui, l'hanno quasi torturato, la lama nella carne per 57 volte... E per fortuna che le è rimasta Erika, guardi...».

Francesco De Nardo è alto, robusto, i capelli scuri, i lineamenti regolari, e gli occhi intensi; e non come adesso, senza lacrime ma liquidi di smarrimento. Ha 45 anni. Lui e Susanna detta Susy si son sposati proprio alla Pieve, lui uomo così adorabile, serio, quadrato, forse la prima volta l'ha visto che era quasi bambina, veniva da Madia provincia di Catanzaro: come suo padre, ex bracciante in cerca di miglior sorte nel Nord dell'opulenza. E, lì, un posto d'operaio. E l'orgoglio di mantenere quel figliolo fino alla laurea, nonostante lo stipendio non proprio ottimo. L'ha iscritto lui stesso: in fondo è un grande onore. Per sé, la moglie, il parentado intero, che è rimasto laggiù a tirar la cinghia, invece. E difatti Francesco è ingegnere. Francesco che entrerà alla Pernigotti, quella dei dolci: e da semplice tecnico, su su fino ai vertici...

La gente s'è fatta folla, ormai. E lo sconcerto s'è trasformato in rabbia, esasperazione, orrore. E l'orrore in odio. E voglia di vendetta. E di giustizialismo, se non proprio di giustizia da *do it your-self*. C'è chi tira fuori casi vecchi e non: «Ma ti ricordi di quello slavo, il Manolo, all'anagrafe Ljubisa Bvabanovic, che per rubare accoppò i genitori e due dei loro figli?». «... e ti ricordi di quando a Brescia...». «Ma se una settimana addietro è capitato pure a me. Me ne son trovati due, rientrando. Due albanesi, credo... ». «Maledetti, maledetti... ». «Maledetti bastardi, sì... ». «La pena di morte, maledetti...». «Loro e le loro puttane sulla Barbellotta... (la strada che da Novi porta a Serravalle, ndr)». «Puttane, protettori, droga e chissà quant'altro...». «Ma qua non se ne può più...». «Colpa del sindaco che agli extra gli ha dato la casa e quelli ci ammazzano... ».

E intanto la Lega s'appresta a chiedere di “sradicare dalla zona le bande di clandestini con misure efficaci ed effettive d'espulsione”. E An: «Un delitto che rappresenta l'escalation di una mano criminale che sta terrorizzando l'intero Paese... ».

Al di là delle barriere, piazzate dagli uomini in uniforme, un altro inferno. Giornalisti, fotografi, cameramen... E la gente che gonfia la sua rabbia, ancora. C'è chi giura d'aver visto fuggire due tizi. «Su una Polo grigia». «No, no, era una Fiat Uno bianca». E comunque: due extracomunitari? «Ovvio».

Già: in questa notte gelida di freddo e d'orrore, ma anche d'irragionate speranze, più facile aggrapparsi alla storia dei “diversi”, degli alieni, zingari, albanesi, magrebini, in fondo non fa gran differenza, basta sia gente arrivata da fuori, sian “mostri” che non sono di qua: non del tuo mondo, la tua cerchia, la tua vita...

Ore 23. La folla s'è diradata. Seduti sul marciapiede, sotto un cielo ormai nero come la morte, i due superstiti del massacro: Francesco De Nardo e sua figlia Erika, che gli si stringe addosso con lunghi singhiozzi d'orrore. È alta, magra, carina, pure lei coi capelli striati dalle *mèches*, e gli occhi ancor più grandi del solito. Sopra la tuta, un giubbotto scuro.

Anche Marco Favaro, detto Ornar, il suo fidanzatino, è nei dintorni. Pallido, silenzioso, quasi affannato, lo sguardo fisso e un luccichio un po' strano, nelle pupille. A un amico ha appena detto che Erika non rispondeva al cellulare, perciò, preoccupato, s'è precipitato.

Ore 3.45: la folla s'è sciolta. Resta un gruppetto di persone. Parenti dei De Nardo, soprattutto. O meglio: dei due sopravvissuti. Che sono lì. Gli uomini in uniforme stan frugando nei cassonetti dell'immondizia, e chissà che stan cercando. La luce delle

torce elettriche serpeggia veloce. A un certo punto, un ufficiale s'avvicina all'ingegnere. «Venite», gli fa. Lui e la figlia lo seguono. Sull'asfalto, ancora l'ombra dei piedi nudi della ragazza sporchi di sangue. Entrano già supponendolo, l'inferno. Ma sarà ancor peggio, in quel mattatoio. Che il sangue è schizzato ovunque, sulle pareti, sui mobili, sul pavimento, lungo la scala, nella taverna del piano di sotto, in garage... «Mioddiooo...».

Il gruppo entra in cucina, ormai ridotta a un vero macello. Poi s'avvia di sopra, verso il bagno. Che è ancor peggio, se pur esiste una graduatoria del meglio e del peggio, nell'orrore. Erika non ha più lacrime: le ha già consumate tutte, forse. E suo padre lo stesso. Interrogano lei. In un silenzio di morte, ancora. Adesso è fredda, razionale, lucida: lo shock ti fa quest'effetto, a volte. «Ero nella mia camera. Ascoltavo musica con le cuffie. Saranno state le otto e mezzo, pressappoco. All'improvviso ho sentito le urla di mio fratello, urla terribili. La mamma, dopo la palestra, era andata a prenderlo da un'amica. Gianluca gridava: "Aiutami, papa: aiutami...". E così forte che nonostante le cuffie l'ho sentito lo stesso. Ho visto la luce accesa nel bagno. Gianluca era dentro, con gli occhi del terrore. Mi è venuta incontro la mamma: "Va via, va via, scappa", gridava. C'era qualcuno, dietro di lei. Lei si è voltata e quel qualcuno le ha conficcato un coltello nella pancia. Sono scappata. Ho attraversato il garage e sono corsa in strada. E lì ho cominciato a gridare. "Aiuto, aiuto...". "È possibile che nessuno m'abbia sentita?". "Aiuto, aiutatemi...". Ho corso, per almeno cento metri... Finché non è arrivata quella macchina».

Francesco De Nardo è frastornato. Non può, o forse non vuole, che gli si incunei nel cervello quel tarlo del "qui qualcosa non quadra". Lui, no, ma gli investigatori, sì. Gli assassini sono entrati trovando aperte tutte le porte d'accesso: come mai? Avevano forse una chiave? E se sì, chi gliel'ha data? O qualcuno gli ha aperto come s'apre a un non estraneo?

Eppoi: come mai nessuno li ha visti, a quell'ora, le 20.30 suppergiù, comunque un'ora strana, per un furto? E se avevano il volto scoperto, come asserisce la ragazza, e perciò non si curavano d'essere riconosciuti, come mai quell'accanimento, dopo (dirà Carlesi: «Non mi convince la ferocia con cui le vittime sono state uccise»). E come mai non è scattato il sistema d'allarme? Come mai il silenzio dei cani, che son usi a latrare "con un rumore d'inferno", come qualcuno già s'è lamentato? I cani che non risultano affatto drogati, anzi: talmente irrequieti che han dovuto usare il laccio apposito, per portarli via. Inoltre: la ragazza ha raccontato d'aver visto sua madre dopo essere uscita di camera per le urla del fratello. D'averla vista sulle scale, mentre l'assassino la pugnalava. Ma il cadavere della donna era in cucina, allorché l'han scoperto. E dunque: come mai?

E ancora: una mattanza così, che neanche in Arancia meccanica, o in Shining, per una rapina senza bottino? Non son spariti né soldi né oggetti di valore, difatti. E la ragazza, senza neanche un graffio, poi: come mai? È fuggita di corsa dal garage e non dalla porta principale: come mai? Fuggita dal garage come ha detto che son fuggiti loro... E però nel garage solo orme di qualcuno che cammina, non che corre... No, no, qua c'è qualcosa che non torna davvero, anche se l'ingegnere, poveraccio, sembra voler disperatamente aggrapparsi a quel che gli rimane: sua figlia.

La notte è stata d'inferno, per tutti. Son terree anche le facce degli investigatori, adesso, in questo tremendo giorno dopo. E gli sguardi son quasi persi. E... sì, qualcosa non torna, in quest'atroce faccenda.

Carlesi mostra un'espressione buia, inquieta: «Il bimbo è stato quasi torturato... Eppoi lasciato morire nella vasca piena d'acqua... La sua mamma l'hanno accoltellata al piano di sopra e poi inseguita fino alla cucina, dove gli assassini l'hanno finita...».

L'andirivieni, nella casa del delitto, s'è infittito: si cerca, s'esamina, si controlla, si rilevano impronte non viste prima, s'infilta nelle buste di plastica qualunque indizio possa servire all'indagine... L'ingegnere c'è entrato la mattina presto, là dove le luci restano sempre accese, e all'ingresso un cartello segnala l'*off limits*. C'è entrato per prendere qualcosa per Erika, una maglietta, un paio di jeans: giusto per un ricambio, povera ragazza, che da qualche ora sta dormendo dalla zia Vittoria. E fors'anche un abito per Gianluca, l'abito delle feste, l'abito "bello" ormai diventato l'abito della morte. Ha preso pure la gabbia dei criceti, quest'uomo pregno di un non immaginabile dolore, e però dignitoso, come sempre. Lui che ai funerali: «Lasciatemi solo», dirà. Lui che, come tanti, ostinatamente continua ad aggrapparsi all'ipotesi del "diverso", un'ipotesi consolatoria, in qualche modo, in fondo anche il Giornale, stamattina: "Una banda di criminali ladri trasformati in spietati assassini. Forse slavi", anche se è ovvio che sia così, che non è solo la Lega a sposar "extracomunitarie" tesi, non appena possibile. E comunque adesso...

I carabinieri, dopo una seconda ricognizione, hanno appena chiesto a Erika e Ornar di seguirli in caserma. Ci va anche il padre. Erika e Ornar si tengono per mano, si dicono cose. E lui invece statuario, nel suo silenzio. E solo al momento d'entrarci, rivolto alla figlia: «Devi dire la verità». Rimane tre ore, là dentro. Tre ore d'attesa e di speranza. Poi se ne va. Dai suoi. In cerca d'un alito di vita, d'una stasi dall'incubo. Ancora non sa che il magistrato, per via delle contraddizioni, e di tutti i dubbi che ne son scaturiti, già ha dato il là alle intercettazioni, telefoniche e ambientali. E già sta reperendo i tabulati di tutti i numeri, cellulari compresi, delle due famiglie: la sua e quella del ragazzo.

Il ragazzo che alle 22 di quel mercoledì maledetto ha raccontato d'essere stato chiamato da Erika. «Era disperata. "Hanno ucciso mia madre, hanno ucciso mia madre", urlava». Ma dai tabulati non risulta. Quei due son sempre insieme, sì. «Dobbiamo stare attenti», gli ha detto lei. Lui s'è agitato. E lei: «Non preoccuparti, l'unica testimone sono io... ». E adesso, là dentro, in un ufficio. Le domande sono le stesse, le risposte anche, non una virgola in più o in meno. «Noi non c'entriamo», in sintesi. E le facce d'angeli imperturbabili. Finché non li fanno accomodare in quella stanza. Spoglia, polverosa, triste. Ovviamente non sanno che vi han piazzato una microspia e una telecamera. E comunque, lì si trasformano. "Non tanto nelle parole pronunciate quanto nell'atteggiamento, di colpo intimo, complice", scrive La Stampa. E difatti "le affettuosità sono continue", le parole sono quelle di "due complici e due innamorati". Due che, non sospettando nulla, diranno però anche cose assai compromettenti.

S'affaccia un venerdì turgido di vento. Come quel maledetto mercoledì che non sarà più "un qualsiasi mercoledì d'inverno". Il mercoledì della mattanza. E dei carabinieri

inorriditi. E della folla che vuol la morte degli assassini. Nonché dello scioccante racconto di Erika, che in realtà, e sin da subito, ha scatenato gran dubbi, negli inquirenti.

Erika e Ornar, nel primo pomeriggio, di nuovo sono là, in quella stanza spoglia e polverosa. E lei, di nuovo, a quel poveraccio ormai avvinghiato dalle prime spirali della paura: «Sono l'unica testimone, piantala». Lui manca poco che tremi. E lei: «Dirò sempre che non sei stato tu». Lui ha lo sguardo perso. E lei: «Non sei stato tu, vuoi mettertelo in quel cazzo di testa?». Lui bestemmia. E la telecamera adocchia silente. E lei, magari per scuoterlo, chissà... Proprio un gesto che l'inchiuderà, come le parole. Vale a dire la mano stretta a pugno, e, nell'aria, l'abbozzo d'una coltellata. Lui non s'acquieta, s'irrigidisce, semmai. E lei: «È diventato così insicuro, questo deficiente», magari pensa. Lei che sa restare così fredda, ci mancherebbe. Anzi: lei che, a cominciar da Carlesi il procuratore, là dentro ormai tutti chiamano "ghiaccio". Lei cui han chiesto di dare una mano per l'identikit dei due assassini. E proprio Carlesi: «Mi avrà fatto venti ritratti di quello che doveva essere un albanese con la barba bianca e sui quarant'anni. Mi aveva anche messo un orecchino sul lobo destro. Però io, vedendola così precisa e poi scoppiare in lacrime dicendo che la mamma e il fratellino erano angeli volati in cielo... Insomma: ho cominciato a dubitare».

Lei di cui l'Ansa ha appena mandato in rete una frase: «Uno dei due assassini, il più giovane, mi ha inseguito ma l'ho respinto tirandogli una bottiglia di whisky in testa». Lei che non immagina che ci saranno le ovvie verifiche. E che il più giovane, che in realtà ha 17 anni, e si chiama Cezar Tellalli, ha un alibi di ferro: era al bowling, quella sera. E l'hanno scagionato in molti, avendolo visto. E da allora la pista albanese lasciata perdere... E adesso lei che s'allerta, accorgendosi che, dentro e fuori la caserma, va gonfiandosi una strana frenesia. Fuori, sicuramente a causa dei giornalisti, i cameramen, i curiosi... Ma dentro... Dentro, gli uomini in divisa si sono avvicinati al padre, che di nuovo è lì, da un bel po'. E un ufficiale: «Mi segua, per favore». E, dopo, l'orrenda verità. E lui che il giorno prima a Erika: «Devi vivere tu per me, perché io sono morto come la tua mamma».

... Sì, lui: «Ma vi rendete conto di quel che dite? Mia figlia, la mia Erika...». E l'altro, lo sguardo che evita lo sguardo per l'imbarazzo, la pena, e anche la voglia d'essere altrove: «Sua figlia ha bisogno di un avvocato». Eppoi, quasi in un sussurro, che le parole tardano a uscir di bocca, in certi casi: «È formalmente accusata di omicidio».

Sono le sette di sera. Mezz'ora dopo, ai due ragazzi dalle facce d'angelo viene comunicato lo stato di fermo. Per omicidio volontario plurimo e simulazione di reato. Ancora un'ora, e i due vengono separati, mentre la notte, nel vento che s'agita sulle strade chiazzate di neve che s'è fatta ghiaccio, s'appresta a dar quiete a pochi, in quel di Novi, paesone di Coppi e Girardengo, nonché del cioccolato, il fustagno, i Cavalieri, il raviolo eccetera.

«Il caso è risolto», avvisa Carlesi in questo venerdì 23 febbraio. «Siamo stati fortunati, oltre che bravi». Il sorriso vorrebbe essere anche un po' ironico, ma sotto sotto ci leggi invece l'angoscia d'un uomo che ancora non s'è costruito una scorza, addosso.

E difatti, più tardi: «Però sono scontento», aggiungerà. «Ho la sensazione di aver tradito il padre di questa sventurata ragazza. La sera in cui abbiamo scoperto il massacro nella sua villetta, io, davanti ai corpi maciullati dalle coltellate di sua moglie e di suo figlio, gli ho promesso che avrei fatto di tutto per trovare i responsabili di quello scempio. E adesso... Ho ricostruito la verità e identificato gli assassini... ma a quell'uomo ho spalancato un nuovo inferno». Ha ascoltato le registrazioni. E i sospetti si son fatti realtà. Una realtà confermata dalle autopsie. Il medico legale le ha da poco portate a termine. E sul cadavere di Susanna De Nardo detta Susy ha contato 40 coltellate. E 56 sul piccolo Gianluca, trovato “rannicchiato in posizione fetale nella vasca da bagno lorda di sangue con gli intestini fuori dal ventre”.

«E adesso si capisce», come scrive Vittorino Andreoli sul Corriere «perché i cani non hanno abbaiato. Perché gli ignoti entrati nel garage non hanno forzato nemmeno una porta. Perché hanno usato i coltelli della cucina di casa (sprovvisti dunque di un'arma). Perché non hanno portato via nulla...». E dopo, testuale: «Viene in mente Pietro Maso nel '91: l'attesa dei genitori, la divisione dei compiti con gli amici nell'ammazzarli, 53 minuti di mattanza, e poi la simulazione del furto. Lui, Maso, che nel dolore racconta la scena come un attore del Grande Fratello. Lei, Erika, piange attaccata al padre, sembra un pulcino distrutto. Anche lei, come Maso, come i ragazzi di questo tempo, sa recitare. Ma, a differenza di Maso ha sedici anni... Penso alla fragilità di questo mondo giovanile: ragazzi belli e decorati di ogni oggetto elegante possibile, ma affettivamente fragili come quei vetri di Murano... Non sono mostri e si vestono da mostri. E non è carnevale».

Sabato 24 febbraio. A Novi, in un'aria che ha il sapor della neve, si svolgono i funerali. Sulla bara di Susy, un cuscino di gerbere e rose bianche traversato da un nastro di raso e una scritta: “Il marito ed Erika”. Che cambia - “Il papa ed Erika” - su quella del ragazzino. Sul sagrato, un'incredibile ammasso di gente, d'ogni età e d'ogni contrada, dei dintorni e non. Ci son voluti i carabinieri, per arginarla, nel non silenzio della curiosità che è più forte del rispetto. Entrano le bare, mentre il coro intona: “Verrò Signore e avrò le mani pure”. E sulle facce di tutti, sindaco, vigili urbani, preti, parenti, amici, compagni di classe, e qualche estraneo infilatosi chissà come, è uno sgorgar di lacrime, irrefrenabili.

«Se anche il mio cuore mi condannerà, tu sei più grande del mio cuore», sussurra il vescovo di Tortona, con voce non ferma. Non nomina Erika, ma don Valentino, il parroco, già l'ha fatto all'inizio della messa. «Solidarietà per il papa e per Erika», ha detto, quasi a voler spruzzare d'umana *pietas* anche quella ragazza ch'è sempre stata troppo chiacchierata e troppo ribelle, al di là di quel che ha fatto o forse ha fatto. Solo papa De Nardo non piange. Si stritola le mani, si sfiora la nuca, una mano s'abbassa e si rialza a scatti, ma non piange.

A funzione finita, sul sagrato una folla ancor più fitta, dietro le transenne. E, in quell'aria che s'è fatta di nebbia, oltre che di neve, quasi insopportabile si mischia il profumo delle corone e dei cuscini. Papà accarezza le bare. Il corteo si muove. Verso il cimitero, cappella di famiglia, numero 3. Era vuota. Adesso ci saranno loro, Susanna detta Susy, e Gianluca, col suo non americano sogno di diventare un asso del

calcio («Sin da quando ho messo i piedi in quella villetta ho avuto l'impressione di camminare in un incubo. Come potrò scordare il cadavere del piccolo, sommerso nell'acqua della vasca da bagno rossa per il sangue. Quel bimbo ha lottato sino allo stremo per sopravvivere, lo confermano le ferite sul corpo, le nocche sbucciate per aver tentato di reagire coi suoi piccoli pugni. E sua madre sbudellata come un animale nella cucina al piano di sotto», dirà Carlesi).

Stesso giorno, pomeriggio. Al "Beccaria", carcere per minorenni di Milano dov'è stata trasferita, cinque ore d'interrogatorio per Erika De Nardo. Che finalmente confessa: «È stato Ornar a uccidere la mamma e mio fratello. Ci hanno sorpresi in camera mia, e lui è diventato una belva. Ha accoltellato la mamma e poi si è accanito su Gianluca. Io ero paralizzata dal terrore, ho taciuto per paura e per amore. Lo amavo troppo per tradirlo...». Una pausa. Un sospiro... E: «Dopo quello che è successo ci siamo sentiti liberi...». Un'altra pausa. Un altro sospiro. «Anche se, signor giudice, non l'avevamo mai progettata una cosa simile». E comunque Ornar messo al muro. Ornar che al Ferrante Aporti di Torino, stanza a tre letti con due finestre che s'aprono sul giardino, non fa invece che ripetere: «Io non c'ero, io non c'entro», mentre le mani stazionano la tuta blu che indossa, e le palpebre s'alzano e s'abbassano, come la voce.

Ha appena visto i genitori. Gli han portato un po' di vestiti e un po' di conforto. Ha visto anche un politico, Edro Colombini, di Forza Italia, che non sarà certo l'ultimo, anzi: proprio una sfilata, nei giorni a venire.

Ornar e Erika han cominciato a frequentarsi più o meno un anno addietro. Si sono conosciuti alle giostre. E, dopo un paio di settimane, già a letto insieme. Prima in casa d'un amico che gliela prestava. Poi in casa sua, un modesto edificio color giallastro al 6 di via Bellini, in periferia, ma dalla parte opposta rispetto alla villetta medio-borghese dei De Nardo.

S'incontravano tutti i giorni, dalle 15.30 alle 19.30. La madre di lui non sapeva. O forse fingeva di non sapere, forse pensava fossero lì per studiare: e invece la loro era, *in primis*, una storia di sesso. Sfrenato. Inappagabile (dalla perizia psichiatrica: «Devi essere forte», le aveva detto sua madre: «più forte dei maschi, più forte anche di tuo padre...»). E difatti pure con Ornar: «Si eccita solo quando capisce che il bisogno dell'altro è fortissimo... ». «E nei confronti del sesso dimostra di non avere freni...»).

Ornar frequentava l'Itis Volta per periti meccanici. Ma pure lui non è granché a scuola. Suo padre Maurizio, che prima era sempre in giro per l'Europa col camion, gestisce un bar sulla circonvallazione, un bar enorme, tavola calda, ricevitoria, biliardo eccetera. Uno che porta un orecchino. E ha una moto tipo Easy Rider, oltre che la passione per i viaggi in camper. Uno che non "perde botta", per i rimproveri al ragazzo, che ha quella fissa non dello studio ma di diventar dj, e perciò se ne fotte. Come per quelli di mamma Patrizia, del resto, che gli rinfaccia certi amici bulli, balordi, strani. A lui che a Novi è già dipinto come una sorta di *teddy boy* d'altri tempi, magari pure un po' violento, mentre il suo preside: «Ma no, è solo un ragazzo molto chiuso, molto introverso...». Lui che a ogni modo è sempre in giro. In qualche bar per un Negroni, anche con Erika. Il viale Saffi, il viale dello struscio. Tra i



branchi dei minorenni, tra i quali van forte i piercing, i tatuaggi e sinanco qualche testa colorata.

Nella notte tra il 25 e il 26 d'un febbraio di nuovo spazzato dal vento, al "Ferrante" di Torino, con Ornar ci sono anche i genitori. E anche loro: «Dì la verità». E dunque basta coi «Io non c'ero, io non c'entro...». E difatti, davanti al pm e ai suoi avvocati, qualche scheggia di verità vien fuori. «Ci siamo visti il pomeriggio del 21. Sono andato a prenderla alle tre e mezzo circa. Col motorino. L'ho portata da me. Siamo rimasti lì fino alle sette e un quarto. Poi l'ho riaccompagnata. Mi ha chiesto una prova d'amore». «Una prova di che?», ho detto. «È una ragazza strana. M'ha chiesto pure una prova di sangue, una volta: i tagli, polsi che si uniscono e il sangue che si mischia. Ma io le ho detto: scordatelo...». «Mi ha anche allontanato dagli amici, mi voleva tutto per sé. E diceva di odiare i suoi, di voler vivere la sua vita, di voler essere libera... ». A questo punto, quasi un sobbalzo, per il pm e gli altri. Per quella che par proprio la confessione, infine. Ovvero, in sintesi: suona il campanello. Lui e Erika sono già nella casa. Erika lo spinge nel bagno al pianoterra. Susy e Gianluca entrano dall'ingresso principale, mentre s'aspettavano lo facessero dal garage, dopo aver parcheggiato la macchina. Gianluca sale di sopra. Erika segue sua madre in cucina. Litigano. Lui accorre. Erika, con un coltello già la sta colpendo. La madre urla «Lasciami vivere, lasciami vivere...». Ma Erika, furiosa: «Muori! Muori!». E poi, girandosi verso di lui: «Colpisci anche tu». Lui esegue. Ma come in trance. «Ho chiuso gli occhi, mi sono girato e le ho dato un colpo sul fianco».

Il racconto si fa un po' confuso. Altre urla. Dal bagno accanto alle camere, adesso. Ornar va su. Giusto in tempo per vedere Erika che accoltella anche il fratello. «Sono intervenuto per dividerlo da lei. Il bambino piangeva, mi ha anche morsicato». Vorrebbe andarsene. Ma Erika: «E mio padre? Dobbiamo aspettare anche lui, far fuori anche lui». Lui, Ornar, si rifiuta: «Ero terrorizzato e sono scappato».

La notte s'è consumata. E il giorno dopo: gli uomini dell'Arma scoprono un altro paio di guanti, nei pressi della casa del delitto. Il primo già era stato trovato in un cassonetto poco distante. Ciò conferma che gli assassini erano due. «L'autopsia l'aveva già rivelato», commenta Carlesi, mentre Erika e Ornar continuano nel loro torbido gioco di scaricarsi addosso ogni responsabilità. Compreso quell'accordo di far fuori pure l'ingegnere, secondo Erika voluto dal fidanzato, e non portato a termine perché, ormai, «aveva le braccia troppo stanche».

Nell'ordinanza di custodia cautelare che il Gip s'appresta a firmare, si tira in ballo anche ciò che i due si son detti in caserma. «Stai tranquillo, ce ne potremmo anche andare», aveva sussurrato Erika. Parole interpretabili come un pericolo di fuga? Meglio restino in carcere comunque. Lei nella sua cella 10 metri per 2, due letti e un bagno ma niente tv e niente giornali, solo qualche sguardo dalla finestra su un cielo plumbeo che già rigurgita qualche fiocco di neve. Ornar al piano di sotto.

5 di marzo: gli esperti del Ris di Parma, da poco al lavoro nella casa del delitto per la ricognizione preliminare, fan sapere d'aver scoperto un gruppo sanguigno che non appartiene né alla donna né a Gianluca, ma a una terza persona che potrebbe essere Mauro Favaro detto Ornar. E il loro capo, il tenente colonnello Luciano Garofano nel suo *Delitti imperfetti*, un libro appena uscito: "Iniziamo l'ispezione... Nel salone

osserviamo una grande macchia di sangue che si proietta sia sulla presa del telefono che sulla parete... Entriamo in cucina. Nell'angolo di sinistra, Susy Cassini è stata stretta dai suoi aguzzini: si intuisce dagli schizzi sui muri e dalle cospicue proiezioni di sangue... Dev'essere avvenuta una lotta senza quartiere, tra lei e i suoi aggressori (Garofano che già aveva detto a Lidia Ravera, per il suo II freddo dentro: “...È stata colpita da numerosi colpi di coltello. E' stata colpita da pugni e graffi. L'assassino si muove affannosamente, disordinatamente... La signora si difende... Subisce altri colpi, perde sangue, perde forze e finalmente cade...”)”. E Garofano, ancora: «Saliamo al piano superiore. Sulla scala, su entrambi lati, ci sono chiazze ematiche...».

Tracce, schizzi, orme: c'è sangue dappertutto... Entriamo nel bagno dove, immerso nella vasca, i soccorritori trovarono il corpo del piccolo Gianluca. Usciamo e entriamo nella stanza di Erika. Qui, il ragazzo fu oggetto di un'aggressione particolarmente violenta e sistematica. Le coltellate hanno prodotto tracce di sangue in più punti, su un lato della scrivania, sullo stereo... Tutti i segni fanno pensare a qualcuno che, ferito, cerca disperatamente di difendersi dietro il primo rifugio, una sedia, una scrivania, appunto. La vittima braccata viene raggiunta: implora di essere salvata, ma viene colpita senza tregua. E a Lidia Ravera aveva detto: «Quando mi son trovato in quella stanza... per un attimo ho vacillato. .. gli schizzi del bambino erano a 30 centimetri da terra, vuoi dire che era accucciato, si difendeva come una bestiola spaventata».

Di nuovo Garofano: «Cerchiamo di percorrere la dinamica più verosimile»... Ossia: Susy entra col figlio, che sale subito in camera. Viene colpita di sorpresa, la prima volta, nel disimpegno che immette nella cucina (ipotizziamo che sia stato Ornar, sbucato dal bagno). Si sposta scappando. Gianluca la sente gridare. E ridiscende. E si avvicina alla cucina e percepisce la situazione (e alla Ravera: «Erika e Ornar hanno provato a lavare via tutto quel sangue, ma era troppo. Hanno rinunciato. Certamente non si aspettavano che ne avrebbero versato tanto. Hanno pensato: ci nascondiamo nel bagno, saltiamo fuori, le diamo una coltellata, lei muore... Non è così semplice uccidere. E poi il coltello è terrificante. Il sangue va da tutte le parti, diventa ingombrante. La vittima ha reazioni scomposte, difficili da gestire...»).

Percepisce la situazione, sì, Gianluca. E “vede la sorella, che impugna un coltello, muoversi minacciosa verso di lui”. Cerca di sottrarsi, ma Erika gliel'affonda in un braccio. Eppoi lo spinge di nuovo di sopra, prima nel bagno eppoi nella sua camera (sua di Erika), “dove viene ancora ripetutamente colpito... Reagisce con coraggio, si difende come può, si appoggia e schiva... Ma Erika, aiutata dal complice accorso a darle man forte, sta per prevalere; e per spegnere le sempre più deboli energie del fratello, tenterà anche di affogarlo nella vasca, che riempie d'acqua” (Gianluca che in quel tema: “la compagna che mi piace di più è mia sorella... Le voglio tanto bene”).

Il 30 di marzo quelli del Ris saranno nuovamente lì, al 12 di via Decatra. Con loro, i pm, gli avvocati, i periti e i consulenti della difesa. Nell'ingresso, indossano gli indumenti protettivi: tute bianche, calzari, guanti e mascherine. Tranne le tute, anche gli altri s'infilano le stesse cose. Il lavoro è delicato, lungo, sfibrante. I nuovi reperti son portati a Parma, per le analisi. E Garofano, ancora: “Nelle aree nebulizzate con il

Luminol, in cui è stato predisposto il buio totale, ci si attende una reazione fulminea, la luminescenza di pochi secondi che rivela una traccia ematica... Ma nel bagno avviene qualcosa di molto inquietante. Quando spruzziamo la soluzione sulla vasca, sulle mattonelle delle pareti e sul pavimento, immediatamente, per trenta secondi, tutta la stanza si accende di un color azzurrino che abbaglia i nostri volti increduli. La scia fluorescente, che velocemente si propaga dalla vasca al pavimento, al lavandino fino al bidet, delinea la dimensione luciferina della violenza abbattutasi in quel luogo...”.

6 ottobre: 400 pagine, 18 capitoli, tre mesi di lavoro, 90 colloqui... Gli esperti nominati dal Gip di Torino (Gustavo Charmet, Adolfo Ceretti e Alessandro Simonetto) han portato a termine la perizia psichiatrica. Le conclusioni? Che Erika e Ornar sono pienamente capaci di intendere e di volere. Non sono pazzi, quindi. Lei è affetta da un disturbo della personalità di tipo narcisistico (e “presenta un quadro pervasivo di grandiosità, necessità di ammirazione”...). Lui ha sviluppato una personalità affetta da un disturbo che “determina un comportamento sottomesso di dipendenza...”. E però non sono pazzi no: sapevano quel che facevano, erano lucidi e coscienti. Il loro quoziente d’intelligenza? Fissato attorno all’89-90 quello di Ornar. Nettamente superiore quello di Erika: 105.

Afferma Ceretti: «Erika, figlia e sorella aveva più interesse all’azione. Ma se non ci fosse stata la coppia nessuno dei due avrebbe compiuto il delitto da solo».

14 dicembre: un gelido mercoledì di dicembre. Gelido come il mercoledì della mattanza. Faccia a faccia, in tribunale, per Erika e Omar. Il padre di lei, al solito, resta fuori, in corridoio. Erika è in jeans, maglioncino grigio e scarpe da tennis. Ornar in maglietta color del fuoco. Presiede Ennio Tommaselli. Erika gli chiede se può fare una domanda. Lui scuote la testa. Guardando l’ex fidanzatino dritto negli occhi, Erika gliela fa lo stesso: «Se è vero che sei tanto maturato perché mi fai la guerra?». E lui, senz’emozione: «Ma quale guerra? Io sto solo dicendo la verità».

Il giudice la chiama a deporre. E, subito: «Com'erano i suoi rapporti coi genitori?». E lei: «Di continuo confronto. Anche se con mia madre litigavo spesso. Una volta mi ha dato uno schiaffo per un due di storia». «E il suo rapporto con Ornar?». E lei: «Non potevo stare senza di lui. Quando sono andata in carcere mi sembrava di impazzire, ho anche provato a impiccarmi con una corda legata alla finestra». «Parliamo della cocaina», l’invita il presidente. E lei: «Mi piaceva, ho cominciato con Ornar». «Ma se l’usava da almeno un anno», ribatte l’altro. E lei: «È vero, me la fornivano due amici. Non la pagavo perché ho avuto rapporti con loro. Ho pagato solamente l’hashish. I soldi li prendevo dalla scatola delle spese di casa». «Mi dica del delitto». E lei: «Parlavamo sempre di libertà. Avevamo anche pensato di scappare, ma Ornar era rimasto colpito dalla storia di un amico che era scappato e gli era andata male. A questo punto ci è venuto in mente di farli fuori per stare Lì, nella casa». «Volevate uccidere anche tuo fratello?».

Lo sguardo di Tommasini s’è fatto più intenso. E lei: «No... Anzi, per dirla tutta è stato Ornar a farlo, io gli tenevo i piedi quando tentava d’affogarlo». Ornar ha le pupille dilatate dalla rabbia. E lei, fissandolo: «Adesso ti odio». E lui: «E adesso per me non sei più niente».

Sentenza di primo grado, a Torino: 16 anni per Erika, 14 per Ornar. Erika s'infuria: «Io non ci torno, in quel cazzo di cella». Ornar piange e fa promesse: «Voglio cambiare. Voglio essere diverso. Voglio crescere...». Bocciate le tesi della difesa («Erika è una personalità borderline a un passo dalla psicosi»). Ornar? «Un ragazzo assolutamente immaturo. Succube di Erika. ...»).

Colpevoli, dunque. Due i crimini a loro contestati: concorso in duplice omicidio volontario, con l'aggravante della premeditazione, e simulazione di reato. Per Erika, il giudice ha disposto che vi sia un intervento terapeutico. E che gli operatori l'informino ogni due mesi. Nei confronti di Ornar i Servizi minorili dell'amministrazione della giustizia dovranno continuare il loro lavoro di sostegno e orientamento.

21 febbraio 2002. È passato un anno, dal giorno dell'orrore. Al 12 di via Decatra abita ancora Francesco De Nardo, l'ingegnere. Il papà e la mamma di Ornar se ne sono invece andati. Da certi parenti, nell'Astigiano. In piazza, quasi un coro: «Novi non è più la città dei mostri, per fortuna». Stasera ci sarà una messa.

Ma niente avvisi, niente listati manifesti: anche il padre di Erika chiede il silenzio. La vede due volte la settimana: il mercoledì e la domenica. Dicono che sia cambiata. Dicono che lavora. Che non fa più "l'attrice", non è più così altera, così sprezzante. I riflettori si sono spenti, ormai. È cambiato anche Ornar, sì. Ripete spesso «Ho sbagliato». E anche: «Vorrei lavorare. Con mio padre. Vorrei che fosse contento di me. Prima no, non volevo, nella testa avevo solo Erika e l'andare in giro con gli amici, ma adesso...».

23 marzo 2002: depositata la sentenza della Cassazione. I giudici spiegano perché, il 27 febbraio, hanno respinto l'appello di Omar, dopo il ricorso del novembre scorso e prima del processo che s'è concluso con la condanna. A loro giudizio, Ornar non è davvero pentito. Anzi: potrebbe uccidere ancora.

2 giugno 2002: la Corte d'Appello conferma la sentenza di primo grado: 16 anni per Erika, 14 per Ornar.

24 aprile 2003: tra le motivazioni della Cassazione (che ha bocciato il ricorso della difesa di Erika e Ornar, e la sentenza di condanna del 9 aprile diventa definitiva): «Il fatto è stato talmente grave che ha provocato una frattura profonda nella società, questa non è disposta al perdono».

24 febbraio 2004: a Porta a Porta don Gino Rigoldi, cappellano del "Beccaria" dove Erika è rinchiusa: «Quella ragazza è ancora più fragile. Perché ha preso sempre più coscienza di ciò che ha alle spalle... Per questo temo molto il momento in cui ci dovrà lasciare».

Nell'aprile del 2005, compirà 21 anni, e per lei si potrebbero spalancare le porte dell'inferno (ossia quelle del carcere "normale", e non per minorenni). Un passaggio che interromperebbe il suo processo di crescita e di presa di coscienza. In alternativa potrebbe essere trasferita in un altro tipo di struttura, come una comunità...

Un passaggio ancora più vicino per Ornar, 21 anni il 15 maggio. Al Ferrante Aporti, dove segue un corso di computer e uno di pittura su ceramica, continua a chiedere che ne sarà di lui, dopo. E Mauro Favaro detto Ornar viene trasferito al carcere circondariale di Quarto d'Asti. Non un carcere minorile, ma un carcere *tout court*.

Nonostante le analisi, le perizie, le sentenze, i libri, i libricoli, le chiacchiere (televisive e non), in molti ancora si domandano: «ma perché quei due han fatto quel che han fatto?». E ci prova Gianfranco Bettin a dare una risposta. Lui che già aveva scritto L'erede sul caso di Pietro Maso, e adesso, in Storie d'amore: «La povera famiglia De Nardo sembra uscire da una specie di “*italian beauty*”. Ma, come in tanti altri casi simili è accaduto [1975: Doretta Graneris. 1991: Pietro Maso. 1994: Nadia Frigierio, che accoppa la madre per averne l'appartamento. 1995: Carlo Nicolini, che ammazza i genitori a fucilate, e poi ne dilania i corpi con un coltello da cucina estraendo con le mani le viscere... ndr] l'esito atroce di Novi Ligure non è altro che il punto terminale e più consequenziale di una tendenza che agisce fra noi, nel nostro tempo, nelle nostre comunità, nelle nostre soggettività. Per fortuna, solo in casi estremi... essa giunge a terribili approdi. Ma anche quando si ferma prima del massacro, o dell'autodistruzione, semina ugualmente dolore e disagio, e angoscia... che magari solo il caso o un colpo d'ala della coscienza trattiene sull'orlo dell'abisso. Il mistero non riguarda la mente di Erika, o di Pietro, e dei loro complici, o dei ragazzi e delle ragazze che le armi le hanno rivolte contro se stessi: il mistero più grave e più sciatto, quindi più disgustoso, riguarda chi gli sta intorno e continua imperterrito a non capire. A guardare altrove, a parlare d'altro».

**Fonte: L'Europeo, n.4 2004**